

LECTIO MAGISTRALIS

Sua Eminenza ANGELO Card. DE DONATIS

Vicario Generale di Sua Santità

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO
ATENEIO PONTIFICIO REGINA APOSTOLORUM

GIOVEDÌ, 7 OTTOBRE 2021

La sinodalità come “stile di pensiero”

la partecipazione di un Ateneo alla missione della Chiesa

Invitato a partecipare all'inaugurazione del nuovo anno accademico dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e chiamato a offrire un contributo alla comune riflessione, ho pensato di soffermarmi sul rapporto fra il nostro presente ecclesiale e il compito specifico di un'istituzione accademica.

Ci sono due termini, apparentemente lontani l'uno dall'altro, che possono aiutarci a interpretare da una parte la nostra condizione di discepoli di Gesù Cristo, radunati nella sua Chiesa e inviati in missione per annunciare la gioia del Vangelo, dall'altra il compito affidato a una realtà universitaria. I due termini sono: *sinodalità* e *sapere*.

Il collegamento fra i due non appare subito evidente e non escludo che qualcuno possa percepirlo come forzato, quasi tirato per i capelli. Spero tuttavia riuscire a mostrare come non sia affatto da escludere una relazione positiva fra un termine oggi ricorrente nel linguaggio ecclesiale, come “sinodalità”, e un termine apparentemente generico, ma che non può non essere di casa in un Ateneo, come “sapere”.

1. Nella sua accezione più classica, l'aggettivo *sinodale* è usato per caratterizzare una forma di governo nella Chiesa, a livello locale, regionale e universale.

Sono esistiti ed esistono, nella vita della Chiesa, istituzioni e atti di governo che si presentano come *sinodali*, in quanto non emanano esclusivamente da un individuo dotato d'autorità bensì da soggetti diversi che *camminano insieme* (è questo, come noto, il senso del verbo *synodèuein*) e insieme partecipano ai processi che portano a una presa di decisione su qualche aspetto della vita e della missione della Chiesa. Non posso ovviamente ripercorrere la storia della Chiesa: è sufficiente richiamare la pratica conciliare, nel primo e nel secondo Millennio, e quella dei "sinodi" diocesani.

Nella tradizione cattolica l'agire sinodale non è alternativo all'agire primaziale di *uno* (il vescovo nella Chiesa locale, il metropolita a libello regionale, il vescovo di Roma nella comunione universale della Chiesa locali)¹. C'è un compito d'autorità che è proprio dell'*uno*, ma quest'*uno* non può che pensarsi e agire sempre in relazione agli altri: non solo agli altri soggetti che svolgono un compito nella Chiesa (i "ministri") ma anche a tutti i membri della Chiesa, uomini e donne inseriti in Cristo (nel suo corpo) in grazia del battesimo e degli altri sacramenti.

Questa dinamica sinodale, riferita al governo della Chiesa, ha come principio di azione lo Spirito Santo, donato dal Risorto: dallo Spirito provengono i "diversi doni gerarchici e carismatici" (LG 4) grazie ai quali la Chiesa può svolgere la sua missione.

2. In tempi più recenti, alla luce dell'ecclesiologia di comunione sviluppata e promossa dal Concilio Vaticano II, la categoria *sinodalità* si è rivelata particolarmente efficace per richiamare la comune responsabilità di tutti coloro che appartengono alla Chiesa nei confronti della missione che Gesù Cristo, nel suo Spirito, ha affidato ai discepoli. In tal senso è stata fatta propria da papa Francesco, il quale l'ha posta al centro dell'attenzione ecclesiale in due importanti interventi, il primo oramai celebre, il secondo destinato forse a diventarlo: uno del 17 ottobre 2015, per la

¹ Il documento su *Sinodalità e primato nel primo millennio* della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme ("Documento di Chieti" – 21 settembre 2016) rinvia al *Canone apostolico 34* (inizi del IV secolo): «I vescovi di ciascuna nazione debbono riconoscere colui che è il primo [*prótos*] tra di loro, e considerarlo il loro capo [*kephalé*], e non fare nulla di importante senza il suo consenso [*gnóme*]; ciascun vescovo può soltanto fare ciò che riguarda la sua diocesi [*paroikia*] e i territori che dipendono da essa. Ma il primo [*prótos*] non può fare nulla senza il consenso di tutti. Poiché in questo modo la concordia [*homónoia*] prevarrà, e Dio sarà lodato per mezzo del Signore nello Spirito santo».

commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi²; l'altro, recentissimo, del 18 settembre ai fedeli della Diocesi di Roma³. Assieme ai discorsi, alcune scelte operative di papa Francesco hanno messo in luce la sinodalità non solo come forma di governo ma come stile di Chiesa, manifestato, ad esempio, dal modo in cui la costituzione apostolica *Episcopalis communio* (15 settembre 2015) articola il lavoro del Sinodo dei Vescovi in tre fasi: preparazione, celebrazione, attuazione⁴.

Sinodale non dev'essere perciò solo uno degli aspetti della vita della Chiesa (il governo) ma ogni altra azione attraverso la quale la Chiesa risponde al mandato affidatole da Cristo. In ogni azione della Chiesa (celebrazione, annuncio, carità) tutti sono coinvolti, nella differenza dei doni (carismi), dei ministeri (ordinati e non), delle esperienze e delle competenze. Oggi, come Chiesa, in un tempo che non è più quello della cristianità⁵, consapevoli della necessità di una "trasformazione missionaria" (cfr. EvG 20-49), siamo impegnati, non senza qualche fatica, a cercare i modi attraverso i quali gli uomini e le donne che per la fede e il battesimo fanno parte del popolo di Dio, accogliendo il dono della *comunione*, vivendo relazioni fraterne, possono *partecipare* attivamente alla *missione*.

Non a caso le tre parole – *comunione*, *partecipazione*, *missione* – specificano il senso del cammino al quale ci ha chiamati papa Francesco convocando la XVI Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi e coinvolgendo le Chiese locali nella fase preparatoria⁶.

La scopo di tutto questo non è il miglior funzionamento delle strutture ecclesiali (che pure è da perseguire, anche con gli strumenti messi a disposizione dal diritto canonico) ma la testimonianza di una vita nella quale unità e diversità non si contrappongono; una vita nella quale le persone vengono accolte per quello che sono, non per quello che possono produrre o consumare; una vita che non esclude chi è debole, fragile, apparentemente "inutile". Il dono che ci è chiesto di annunciare («Dio ha tanto amato il

² https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/october/documents/papa-francesco_20151017_50-anniversario-sinodo.html

³ <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/september/documents/20210918-fedeli-diocesiroma.html>

⁴ https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_constitutions/documents/papa-francesco_costituzione-ap_20180915_episcopalis-communio.html

⁵ Si veda il discorso di papa Francesco alla Curia romana, il 21 dicembre 2019, per gli auguri di Natale: https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/december/documents/papa-francesco_20191221_curia-romana.html

⁶ Si veda il *Documento preparatorio* nel sito www.synod.va

mondo da dare il Figlio unigenito...»: Gv 3,16) è lo stesso grazie al quale possiamo vivere relazioni giuste e fraterne nella comunità («Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»: Gv 15,12)⁷.

Nella dinamica sinodale, rispetto alla quale siamo tutti ancora “apprendisti”, un passaggio si impone come fondamentale: quello dell’*ascolto*. Siamo chiamati ad attivare processi di ascolto, all’interno della comunità ecclesiale e nei confronti di quanti, non appartenendo visibilmente alla Chiesa di Cristo o persino prendendone le distanze, possono tuttavia essere portatori di una parola da accogliere, in quanto dono che viene dall’alto.

Ascolto non significa semplicemente: qualcuno parla e gli altri tacciono. In un passato non lontanissimo, nella Chiesa a parlare (o a pretendere di parlare) erano coloro che ricoprivano un ruolo di autorità (la Chiesa “docente”). Gli altri (la Chiesa “discente”) doveva (avrebbe dovuto) solo accogliere e mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti. Quello che oggi appare necessaria i non è semplicemente l’inversione delle parti, ma la capacità di mettersi assieme, per parlare e ascoltare.

Non è impresa facile, ma non dobbiamo stancarci di cercare i modi per dare a ciascuno il tempo per parlare e per ascoltare. L’ascolto, a differenza di ciò che può accadere nella visione di un oggetto, non si risolve in un istante: ha bisogno di tempo. C’è bisogno di tempo anche per discernere se ciò che si ascolta contribuisce realmente al bene della comunità o al contrario lo compromette (non tutto ciò che viene detto ha lo stesso valore).

La promozione della sinodalità implica la ricerca di tempi giusti per ascoltare, per parlare, per discernere la qualità (la verità) di ciò che viene detto e proposto all’ascolto.

3. L’estensione della categoria *sinodalità* ai diversi aspetti della vita della Chiesa, con la conseguente proposta di uno *stile sinodale* quale forma propria della vita e della missione della Chiesa, suggerisce la possibilità di assumere questo stesso stile come *orientamento per il pensiero*. Senza voler fare del termine sinodalità una specie di *passe-partout*, credo sia possibile

⁷ Per un approfondimento: R. REPOLE, *La Chiesa e il suo dono. La missione fra teo-logia ed ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2019.

immaginare e promuovere uno stile di pensiero *sinodale*: un pensiero capace di accogliere, incoraggiare e sostenere la partecipazione all'impresa comune di soggetti diversi, in particolare di coloro che la storia e la cattiva volontà degli umani hanno messo ai margini.

Insegnare e apprendere uno stile di “pensiero sinodale”, ossia partecipativo, dialogico, non esclusivo e, allo stesso tempo, non indifferente rispetto alla verità: non è forse questo anche il compito di un Ateneo come il vostro, di un'istituzione accademica finalizzata alla ricerca di sapere e alla condivisione dei saperi?

4. Veniamo dunque, anche se più rapidamente, al secondo dei due termini proposti all'inizio del mio intervento: *sapere*.

«Tutti gli uomini – insegna Aristotele – per natura desiderano sapere»⁸. L'*universitas studiorum*, che tanti volti ha assunto nel corso della storia, nasce come istituzione che permette a chi desidera sapere di incontrare persone che, avendo acquisito un sapere, sono disposte a dividerlo. Senza idealizzare troppo la cosa – sappiamo bene quali interessi, anche poco nobili, possano entrare in gioco in questo incontro – non è azzardato vedere nelle vicende che all'inizio del XIII secolo hanno dato origine all'università la volontà di “camminare assieme” – possiamo dirlo: *sinodalmente* – in vista di un sapere condiviso.

Già in origine i saperi dell'università erano molteplici (le arti liberali, la teologia, il diritto, la medicina). Oggi i saperi si sono moltiplicati, anche all'interno di una stessa disciplina. Rimane sempre valida l'esigenza della condivisione, della comunicazione, di un'*unità* capace di collocare nella giusta prospettiva le differenze, senza annullarle. La prospettiva della *transdisciplinarietà*, per quanto non agevole da definire e da perseguire, richiama proprio tale esigenza⁹.

Un'istituzione accademica inserita nella realtà ecclesiale può oggi contribuire all'evangelizzazione mostrando come i diversi saperi non siano destinati a rimanere isolati ma possano non solo integrarsi (nel senso

⁸ ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 980°.

⁹ Il criterio della transdisciplinarietà è il terzo criterio di fondo per il rinnovamento e il rilancio degli studi ecclesiastici indicati da papa Francesco nel proemio della costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (29 gennaio 2018): https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_constitutions/documents/papa-francesco_costituzione-ap_20171208_veritatis-gaudium.html

dell'inter-disciplinarietà), bensì entrare in dialogo in vista di una crescita di qualità nelle relazioni tra le persone e i gruppi umani.

5. Come nella Chiesa la promozione di uno stile sinodale non ha come scopo principale l'efficiente funzionamento dei suoi apparati ma la testimonianza dell'amore divino donato alle creature e l'accoglienza di ogni segno di questo amore presente nel mondo, così in un'istituzione universitaria l'integrazione fra i saperi o il dialogo fra i saperi non mira solo al raggiungimento di risultati quantitativi, da valutare esclusivamente in termini di crescita del profitto. Va tutelata e promossa la dimensione di gratuità del sapere e dell'incontro fra i saperi, il quale, non dimentichiamolo, è sempre incontro fra persone.

In quanto "gratuito" – non perseguito per il solo profitto economico o come strumento di dominio – il sapere corrisponde alla condizione dell'essere umano «la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa» (GS 24), non per un fine ad essa estraneo.

Fare spazio a questa "gratuità" è una scelta che qualifica la missione di un'istituzione accademica anche come missione ecclesiale.